

L'altra vita.

Autore: Alvaro Staffa

Guardare al cielo fu il primo gesto che forse la ragione suggerì all'uomo, e fu anche il primo indizio di speranza, il primo cenno di intelligenza, l'inizio di una questione che ancora oggi è irrisolta.

Da dove veniamo? Perché siamo? Dove andiamo?

Uno dei grandi misteri dell'umanità, a cui da sempre filosofi e gente comune cercano di dare una spiegazione che dia un senso e uno scopo alla nostra vita e che ne giustifichi l'esistenza, è il perché stesso del nostro essere, il perché stesso della nostra presenza, del nostro pensiero, della nostra intelligenza, che seppur entità minima rispetto all'ingegneria dell'universo, è pur sempre elemento evolutivo che è difficile immaginare, proprio considerando la perfezione universale, non sia stata creata per un fine determinato e precipuo di cui non riusciamo, proprio per nostri limiti, a coglierne l'essenza.

Qual è lo scopo o il fine del nostro viaggio?

Cos'è la nostra epopea? Così come la definisce Pierre Teilhard de Chardin.

Qual è la meta finale, seppur sia prefigurabile una meta finale, piuttosto che un continuo susseguirsi ed evolversi di situazioni per l'eternità che, per la stessa inesplicabilità del suo concetto, è così a noi incomprensibile.

Siamo solo un mero ed effimero fenomeno biologico o siamo destinati a esistere ancora, anche dopo, e perché?

C'è un'altra vita?

Al di là di tutte le ipotesi scientifiche che non riescono a raggiungere l'epicentro dell'immenso teorema, che per la sua stessa complessità probabilmente non sarà mai raggiungibile dall'umana ragione, esiste una moltitudine di teorie più o meno supportate da eterogenei concetti di validità quantomeno discutibili.

C'è chi sostiene di aver visto o parlato con esseri dell'aldilà, chi dice addirittura che è possibile collegarsi a piacimento con "l'altro mondo" e interrogare parenti, amici, personaggi famosi che ci hanno lasciato, c'è chi vede fantasmi o avverte ectoplasmatiche presenze.

Le religioni, tutte, dicono di sì, dicono che c'è una vita molto più bella dopo questa terrena, che bisogna meritare, altre parlano di reincarnazione e anche in questo caso chi si comporta bene potrà aspirare a rivivere in un essere vivente di condizione più elevata.

Insomma, l'altra vita esisterebbe e sarebbe un premio, non a caso di chi muore si dice che "è passato a miglior vita", e gran parte degli esseri viventi si appagano in questa speranza trovando sollievo alle loro angosce terrene pensando a un dopo che li ripaghi delle afflizioni di questo mondo, anche se poi a questa "miglior vita" nessuno vorrebbe mai andarci.

E questa vita?

Questa che stiamo vivendo, questa che ci passa quasi senza accorgercene, sprecata per lo più in cose futili e banali, per lo più gettata al vento nel demenziale perseguimento di malsani o insulsi obbiettivi, bruciata a volte in pochi istanti di imbecille e sconsiderata follia, questa vita cos'è?

Già adesso, qui, dove siamo, dove trascorriamo la nostra esistenza, dove ci arroveliamo il cervello alla ricerca di un'altra vita, dove non è il tempo che passa, ma noi a passare in un continuo avvicendamento generazionale, ci può essere un'altra vita, diversa da quella che abitualmente, quasi senza rendercene conto, viviamo.

I nostri sensi sono in grado di cogliere e percepire la migliore essenza di questo nostro viaggio terreno e di procurarci momenti di intenso appagamento, la nostra mente può essere fonte di emozioni profonde e di estatiche sensazioni: sentimenti, affetti, passioni.

Basta alzarsi presto un mattino e uscire, a piedi, camminare, nel silenzio della città o del paese che ancora dorme, nella semioscurità di un'alba che ancora indugia di fresco chiarore, con le stelle che, in un pallido tremolio di ormai stentata luminosità, sembrano volersi discretamente dissolvere nell'ancor muto e soffuso pallore del giorno che sta nascendo, mentre la luce di qualche finestra accesa, presagio di pigri risvegli, indizia il prossimo ripigliare delle quotidiane cose.

Il trepestio dei passi, così soffuso, ma esageratamente amplificato dalla ancor breve quiete, turba l'instabile sonno di un malinconico cane che mestamente solleva la testa e, dopo aver distrattamente fiutato nell'aria chissà quali e lontani sapori, spalanca la bocca in un assonnato e profondo sbadiglio, prima di riacciambellarsi nuovamente, indifferente alle cose del mondo.

Se nel nostro percorso c'è un prato vicino alla strada, un tratto erboso, è bello camminarci sopra per alcuni passi, specie se è inverno, se c'è brina, ma con delicatezza, con rispetto: il leggero crepitio dell'erba inghiacciata che si rompe sotto le scarpe ha la sapidità dell'infanzia, delle fredde mattine in cui andando a scuola con i calzoncini corti, le gambe si arrossavano per il freddo e si aveva voglia di trotterellare per scaldarsi, mentre i prati, che una volta erano molti, di più, risplendevano di un intenso, perduto candore.

Solo pochi passi però, poi nuovamente sulla via, per riguardo alla natura ed alle sue ineguagliabili magie.

Nell'aria un odore lontano, remoto nel tempo, dal gusto di cose passate, di immagini care, dal ricordo di alacre fatica e sofferto sudore, così caldo di trepide attese e di sacrali sospiri: odore di pane appena sfornato.

Si diffonde nell'aria leggero come i ricordi di sereni momenti sfumati in un tempo troppo velocemente passato, e riporta alla mente tutto quanto di buono riesce a produrre l'operosità dell'uomo, quando vuole essere operoso, riporta alla mente il mulino, la farina, la madia, il forno a legna dove il fuoco crepitante da calore alla volta che poi produce il miracolo della cottura, riporta alla mente una vita semplice e genuina, fatta di rispetto e principi.

Tempi perduti.

Tutto lì, in un profumo che lieve aleggia in una fresca ed insolita mattina, nell'immagine di un pane, del nostro pane quotidiano, la base del nostro vivere, così essenziale per la nostra vita da essere richiesto a Dio nell'implorazione più umanamente struggente della preghiera forse più importante a Lui rivolta.

Quante cose dentro una forma di pane caldo appena sfornato, quanti significati, basta guardarci dentro, odorarlo, toccarlo, coglierne i valori che esso rappresenta.

Quanto lavoro dietro quel pane che è la parte finale di una storia, di una condizione, potrei dire anche di una evoluzione: quella umana.

Quanta gente muore per la mancanza di quel pane che noi distrattamente acquistiamo al supermercato senza dargli un peso, un senso, una concezione, e che magari dopo due giorni gettiamo nella spazzatura perché avanzato, non più così saporosamente fragrante come noi lo pretendiamo, e rechiamo offesa a Dio ed a chi ne manca.

Quanta sacralità in quella forma così irregolarmente foggata dalle umane mani che lo stesso Cristo ha elevato a rango divino, similandola al Suo corpo prossimo all'epilogo tragico della crocifissione.

Via, via, avanti, nel mattino che sta sfuggendo, nella magia che si sta esaurendo nell'ormai imminente levarsi del sole.

Il cane che poco prima ci aveva osservato stancamente interrogandosi, adesso ci segue con sospettoso scodinzolamento, quasi cercando anche lui indefinite sensazioni o forse più semplicemente alla ricerca di una protettiva solidarietà e di un affetto perduto o mai conosciuto.

Dietro l'angolo un piccolo bar, con i colori sgargianti e malinconici di una ormai antiquata luce al neon, dentro uno stanco, imbacuccato avventore, e un profumo, un profumo intenso, penetrante, di lontane origini, ma ormai così a noi familiare: il caffè.

Non si può non entrare, non si può non cedere a quel piccolo, grande, intenso desiderio di assaporarlo: una tazzina di caffè, calda, profumata, odorosa di esotiche provenienze, la prima del mattino, della giornata, la migliore.

Nel palato produce una indefinita, ineguagliabile sensazione di piacere, lo tieni alcuni istanti in bocca chiudendo gli occhi e assaporandone l'intenso aroma vellutato, poi giù, come celebrando un antico, indefinibile rito, mentre il barista ti osserva perplesso: cosa può capire lui di questi momenti, lui è in questa vita, non in quest'altra, che comunque è tanto vicina anche a lui che con un passo potrebbe entrarci.

Che grande mattino!

Fuori ormai c'è più luce, più gente, sta iniziando il giorno: l'incantesimo sta già finendo.

Giusto il tempo di uscire e di alzare gli occhi al cielo, di guardarlo, di alzare la testa verso l'alto, verso l'empireo, verso l'universo così incomparabilmente infinito, così ignoto nella sua essenza e nella sua sovranaturale vastità.

Cosa c'è di più divinamente alto del cielo?

Sede immaginaria di ogni paradiso, di ogni definitiva dimora umana, di ogni spirituale potere eterno.

Quanti poeti, scrittori, filosofi, santi, benefattori hanno guardato al cielo, chiedendone ispirazione e vigore per le proprie mirabili opere, anche Gesù Cristo, pur nell'imperio della sua divina provenienza, nel momento della umana debolezza alzò gli occhi al cielo cercando la forza di affrontare la croce.

Anche noi, pur non avendone merito, abbiamo facoltà di alzare gli occhi al cielo, come il nostro Dio ci invita a fare, e seppur così poche volte lo facciamo, abituati piuttosto a guardare in basso, tutt'al più intorno, per vedere come e dove sistemarci meglio o dove indirizzare i nostri terreni interessi.

Il cielo è sempre uno spettacolo meraviglioso, anche quando c'è tempesta, con i suoi colori, i suoi umori, sempre diversi, sempre incantevolmente affascinanti.

Al mattino però il cielo è diverso: la sua tonalità è veramente l'insieme di ciò che più bello può aver pensato una sovrumana entità; neanche voglio tentare di descriverne le tenui sfumature, sia per l'impossibilità di neppure avvicinarmi a dare l'idea della delicata gradualità con cui esse divinamente accostano e avvicendano le armoniche cromaticità prodotte dai raggi del sole filtrati degli stratosferici strati celesti, sia per lasciare agli occhi e al desiderio di ognuno, la possibilità di gustarne personalmente le estatiche sensazioni che esse producono.

Questo è nel cielo del mattino, prima che la gente esca tutta per strada, prima che il frastuono del giorno prenda il sopravvento sulla tranquilla serenità dei suoi alberi, che la quotidianità e l'abitudine rendano il mondo di un unico monotono colore.

Il cielo al mattino è tinto di fresco, di nuova vita, di ripresa, di voglia di lasciarsi gli errori alle spalle, di voglia di ricominciare, di riprendersi, di migliorarsi, di voglia di un giorno migliore di ieri.

Basta guardarlo, saperlo guardare, capirlo e capirne i messaggi.

Questa è l'altra vita, o almeno una piccola parte di essa, l'altra vita che realmente c'è, anche se non ce ne accorgiamo, che è parallela a quella che quotidianamente viviamo senza avvedercene, che c'è quando andiamo al lavoro, quando cerchiamo di accumulare più soldi possibile, quando corriamo in auto senza forse neanche renderci conto di quello che vogliamo e di dove andiamo, nella fretta giornaliera di un tempo sempre scarso, sempre mancante, per fare chissà poi cosa, che c'è anche quando non ci curiamo del mondo che ci circonda, degli altri, del prossimo, dei bambini, del loro futuro, ma non del loro personale futuro, ma di quello più ampio, quello di tutti loro.

Questa è l'altra vita, emozionante, sensazionale, incomparabile, a cui tutti possono accedere, volendolo, e oltre tutto ha un'altra prerogativa: è gratis.

Il brano ha partecipato a vari premi letterari, ottenendo molti riconoscimenti al vaglio di giurie composte da giornalisti, professori e rettori universitari.